

EUNAPIO

VITA DI PORFIRIO

Traduzione dal greco di Angelo Raffaele Sodano

Estratto da:

Porfirio, *Vangelo di un pagano. Lettera a Marcella – Contro Boeto – Sull'anima – Sul conosci te stesso*

Eunapio, *Vita di Porfirio*

Rusconi, Milano, 1993

Eunapio (Sardi, 347 – dopo il 414) fu un sofista, filosofo e storico ellenistico.

Nacque a Sardi nel 347, e nella sua città studiò sotto la guida del sofista Crisanzio; all'età di quindici anni si trasferì ad Atene ove divenne lo studente favorito del retore cristiano, di origine armena, Proeresio (276 circa-368 circa).

Eunapio giunse ad Atene nell'autunno del 362 quando ormai da alcuni mesi era entrato in vigore l'editto dell'imperatore Giuliano che proibiva l'insegnamento pubblico ai sofisti cristiani. Seguì, quindi, le lezioni private di Proeresio fino alla morte di Giuliano, quando il suo maestro riprese la cattedra municipale senza attendere l'abrogazione dell'editto dell'imperatore avvenuta l'11 gennaio 364. Ad Atene, Eunapio seguì anche le lezioni di Diofanto e Sopolì.

Nel 367, nonostante avesse progettato un viaggio in Egitto, fu richiamato a Sardi dai genitori e riprese a frequentare le lezioni di Crisanzio che lo iniziò alle dottrine di Giamblico.

Iniziato ai misteri eleusini dallo stesso ierofante che aveva iniziato l'imperatore Giuliano¹, fu ammesso nel collegio degli Eumolpidi e divenne lui stesso ierofante. Negli ultimi anni visse probabilmente ad Atene insegnando retorica.

La data della sua morte è sconosciuta, ma all'interno della sua Storia universale è citata l'imperatrice Elia Pulcheria², nominata augusta nel 414, il che fa supporre che Eunapio sia morto almeno dopo questo evento.

Eunapio fu autore di due libri, uno scritto nel 405, dal titolo Vite dei filosofi e dei sofisti³ ed un altro, dal titolo Storia universale (o più probabilmente Storia dopo Dessippo), che consisteva nella continuazione dell'opera storica di Dessippo (di quest'ultimo lavoro rimangono solamente pochi frammenti), che copriva il periodo storico dal 270 al 404.

Vite dei filosofi e dei sofisti è una collezione di biografie di ventitré filosofi⁴ e sofisti sia contemporanei all'autore che più antichi ed è la sola storia del pensiero neoplatonico del periodo considerato. Lo stile di entrambi i lavori è contrassegnato da uno spirito di amara ostilità verso il Cristianesimo. Fozio redasse in seguito una versione delle Vite, purgata dai passi maggiormente anticristiani. L'opera ebbe notevole diffusione nel mondo romano-orientale e costituì una fonte di una certa importanza per lo storico pagano Zosimo.

¹ «Ora proprio quando questi studi procedevano bene, Giuliano, sentendo che c'era d'apprendere ancora di più in Grecia dallo ierofante delle due Dee, accorse in gran fretta anche da costui. Quale fosse il nome dello ierofante di allora non mi è consentito rivelarlo, dato che ha iniziato ai misteri l'autore di questa narrazione, e lo ha inserito tra gli Eumolpidi.» *Vite di Filosofi e sofisti*, Massimo 3, 2-3.

² Fr. 87 M.=72, 1B.

³ Questo il titolo nella tradizione manoscritta. In genere abbreviato in *Eunapii vitae sophistarum* nella tradizione a stampa.

⁴ Questi filosofi sono: Plotino, Porfirio, Giamblico, Edesio, Massimo di Efeso, Prisco, Giuliano, Proeresio, Epifanio, Diofanto, Sopolide, Imerio, Parnasio, Libanio, Acacio, Ninfidiano di Smirne, Zenone di Cipro, Magno di Nisibi, Oribasio, Ionico, Crisanzio, Epigono e Beronciano.

(Porfirio). A Porfirio fu patria Tiro, la prima città degli antichi Fenici, e non oscuri antenati. Ricevuta l'educazione conveniente, non solo venne tanto su, ma progredì a tal punto che - era discepolo di Longino - entro poco tempo illustrò anche il maestro. In quel tempo, Longino era press'a poco una biblioteca vivente e un museo ambulante, e gli era stato comandato proprio d'interpretare gli antichi, come prima di lui molti altri, e Dionisio di Caria, di tutti il più famoso. Dapprima Porfirio si chiamava, conforme alla città dei Siri, Malcho (e questo nome equivale dire re), ma Longino gli diede il nome di Porfirio, volgendo l'appellativo nell'emblema regale della veste. Presso di lui appunto fu educato nell'educazione più elevata, sia giungendo, come lui, al sommo di tutta quanta la grammatica e la retorica (tranne che non si rivolse ad essa), sia ricevendo l'impronta di ogni specie di filosofia. Longino, infatti, fu di gran lunga eccellentissimo in tutte le discipline fra gli uomini di allora, e dei libri suoi non solo è in circolazione un gran numero, ma quel che circola è anche tenuto in gran conto. E se qualcuno condannò uno degli antichi, l'opinione espressa prima non ebbe credito, a meno che il giudizio di Longino non la rigettò interamente. Così fornito di un'educazione di prim'ordine e tenuto da tutti in considerazione, preso dal desiderio di vedere la grandissima Roma, perché avesse in potere la città con il suo sapere, appena che vi giunse e venne in relazione con il grandissimo Plotino, dimenticò tutte le altre cose e si strinse subito a lui. Empiendosi senza tregua né misura del suo insegnamento e di quelle parole limpide come acqua sorgiva e divinamente ispirate, per qualche tempo resistette ad ascoltarne le lezioni, come egli stesso dice, poi, vinto dall'elevatezza dei discorsi, odiò sia il corpo sia l'essere uomo, e facendo vela alla volta della Sicilia attraverso lo stretto di Cariddi - per dove si dice sia risalito navigando Odisseo - non sopportò né di vedere una città né di sentire voce di uomini (in questo modo evitò ogni loro sentimento di afflizione e di gioia), ma, dirigendosi a Lilibeo (dei tre promontori della Sicilia questo è quello che si stende e guarda verso la Libia), vi giacque, gemendo e lasciandosi morir di fame, perché non soltanto non prendeva cibo ma «fuggiva» anche «orma di uomini». «Non faceva guardia da cieco» su questi fatti il grande Plotino, ma, tenendogli dietro di corsa <e rintracciandolo> o ricercando il giovane che già era fuggito, lo trova inerte, e non solo ebbe abbondanza di parole che richiamarono alla vita la sua anima che stava or ora per fuggir via dal corpo, ma corroborò anche il suo corpo perché trattenesse l'anima. E Porfirio tornò a vivere e si levò su, Plotino, a sua volta, registrò in uno dei libri scritti da lui le parole dette. E mentre i filosofi nascondono le loro arcane dottrine con mancanza di chiarezza, come i poeti con i miti, Porfirio, approvato il farmaco della chiarezza e assaggiatolo per esperienza, scrisse un commentario e lo diede alla luce. Ritornò dunque a Roma e s'impegnò con ardore nelle discussioni, sicché si presentava anche in pubblico in conferenze: e ogni assemblea, ogni folla faceva risalire a Plotino la fama di Porfirio. Infatti, Plotino, per la celestialità dell'anima e per l'obliquità ed enigmatica delle parole, appariva difficile e spiacevole a sentirsi: Porfirio, invece, come una catena di Ermete che pendeva verso i mortali, per via di una cultura varia, esprimeva tutto con chiarezza e

limpидità. Perciò, egli stesso dice (e forse scriveva questo quand'era giovane, come sembra) di non essersi imbattuto in nessuno degli oracoli comuni: e nello stesso libro annota - e dopo di ciò lo scrisse molte altre volte - che bisogna prendersi cura di questi. Dice anche che perseguì e cacciò via da un bagno una figura demoniaca: gli indigeni la chiamavano Causatha.

Come egli stesso registra, furono, dunque, suoi condiscipoli alcuni uomini eccellenti: Origene, Amerio, Aquilino: e di essi sono pure conservati trattati, nessuna però la considerazione di essi: ché, sebbene le loro dottrine vadano bene, grande è la mancanza di attrattiva, ed essa investe le espressioni. Ma pure Porfirio elogia quegli uomini per la loro abilità dialettica, sebbene egli ripercorra ogni grazia, e solo lui faccia conoscere pubblicamente e pubblicamente proclami il maestro, nessuna specie di disciplina avendo trascurato. Certo è che c'è da essere in se stessi perplessi e chiedersi con ammirazione quale delle discipline coltivate sia più importante: se quelle che riguardano la materia del retore o quelle che mirano all'esattezza del grammatico o quante sono connesse con i numeri o quante sono rivolte alla geometria o quante tendono alla musica. Quanto alle discipline che concernono la filosofia, non è neppure possibile cogliere quelle che trattano dei principi razionali, né è possibile arrivare a descrivere la parte etica né <è possibile trascurare (?)> quella fisica <e teologica>; la teurgica sia lasciata ai riti sacri e ai misteri; in questo modo, proprio quell'uomo è stato un essere che ha, per dir così, unito in sé tutte le discipline, sì da giungere ad ogni preminenza. E si potrebbe <ammirare> la bellezza delle sue espressioni più delle sue dottrine filosofiche (e per contro si potrebbero ammirare le sue dottrine filosofiche) se si mirasse ad esse più che alla forza della parola. A quanto pare, convenne ad una unione coniugale e circola pure un libro a Marcella, divenuta sua moglie, che egli dice avere sposata sebbene fosse madre di cinque bambini, non perché procreasse figli da lei ma perché quelli già a lei nati avessero un'educazione: i bambini infatti erano alla donna preesistenti da parte di un amico suo. A quanto pare, giunse ad una vecchiaia avanzata: certo è che lasciò molte speculazioni contrastanti con i libri già prima pubblicati, delle quali non è possibile congetturare altro se non che andando avanti nell'età concepì opinioni diverse. Si dice morisse a Roma.

In questi tempi coloro i quali tenevano in Atene il primato nell'arte oratoria erano sia Paolo sia Andromaco di Siria. Per quanto riguarda la sua età, a Porfirio accadde di raggiungere la piena maturità fino a Gallieno e Claudio, Tacito, Aureliano e Probo, sotto i quali visse anche Dessippo, il quale compose la cronistoria, un uomo ricco di ogni specie di cultura e di vigore della parola.